

M E M O R I A

**FEDERICO CAFFÈ,
SOLITARIO MAESTRO**

*Ricordo di un grande economista, appassionato difensore
del Welfare State contro le mode e le apologie liberiste.
La politica economica vista dalla parte dei più deboli.
La passione dell'insegnamento e il rifiuto
dell'impegno partitico.*

DANIELE ARCHIBUGI

1. Scrivere di Federico Caffè, a ormai quattro anni dalla sua scomparsa, non è certo facile. Per quanti di noi furono suoi allievi, evocarne il nome ha l'effetto di immergere la memoria in una miriade di ricordi. Il contatto umano si è inevitabilmente fuso nel messaggio che ci ha lasciato in qualità di economista caparbiamente impegnato nella trasformazione sociale del paese.

Ai ricordi personali e alla considerazione dei suoi scritti si sovrappone, da ultimo, il fitto velo di mistero che ha accompagnato la sua uscita di scena, e l'emozione suscitata si riflette inevitabilmente sulla sua vita e sulla sua opera.

198 A sottrarci al disagio, e a identificare con obiettività il messaggio che Caffè ha lasciato, ci soccorre un volume di recente pubblicazione che contiene una sessantina di note e articoli usciti negli anni Settanta e Ottanta su quotidiani, riviste, fogli sparsi (F. Caffè, 1990²).

Molti di questi articoli li avevamo già letti sui banchi universitari, dove erano stati prontamente battezzati «i fondi di Caffè». Sono soltanto alcuni di quelli da lui prodotti in un periodo di intensa attività pubblicitaria, ma sono sufficienti a fornire un'immagine precisa e penetrante tanto dell'uomo che delle sue idee. Nell'Italia in preda alla crisi economica, prima, e alla crescita squilibrata, poi, questo studioso appartato ha inteso esprimere una costante testimonianza contro i luoghi comuni della cultura economica dominante.

È una testimonianza che si caratterizza innanzitutto per lo stile. Le sue note di commento all'attualità sono spesso allusive, in totale contrasto con lo stile limpido proprio dei suoi manuali e delle sue lezioni. La forte dose di malinconia che pur contengono non inficia né la denuncia dello stato attuale delle cose né la prospezione di alternative percorribili. Questi articoli risultavano sempre troppo corti per le redazioni (le riviste richiedevano note più lunghe, tanto che, per liberarsi da questa pretesa, una volta scrisse, con un pizzico di malignità, che in lui «la brevità era un qualcosa di fisiologico»), ma andavano sempre al cuore dei problemi, contenendo un messaggio preciso e inequivocabile.

I giornali e le riviste in cui comparvero sono i più vari: si va dagli scritti su *Cronache sociali* dei tardi anni Quaranta fino alla assidua collaborazione con *il manifesto* negli anni Ottanta. Tuttavia, non lo troviamo mai regolare editorialista dei giornali a più grande tiratura. Questo eclettismo nella scelta delle testate a cui affidare i suoi scritti dipendeva in parte dal desiderio di non legarsi ad un particolare schieramento.

Ma è anche vero che le idee di Caffè erano indigeste per i grandi giornali, che certo non desideravano annoverarlo fra i collaboratori abituali. La tribuna che utilizzò più spesso fu una testata anticonformista come *il manifesto*. In una lettera a Valentino Parlato del 1981, confessava: «Sei l'unico Direttore di un quotidiano che mi consente di aggiungere alle mie note biografiche "svolge, occasionalmente, attività pubblicitaria"» (F. Caffè, 1990², p. 183).

Per quanto fosse un uomo lontanissimo dal cercare lo scandalo e la polemica, non si assuefaceva alla «saggezza convenzionale» e non aveva timore di sostenere opinioni contro corrente. Vediamone alcune.

La prima di queste era la «difesa del *Welfare State*», per riprendere il titolo dell'ultimo suo libro (F. Caffè, 1986). In un'epoca in cui lo Stato del benessere veniva messo sul banco degli accusati, anche nei paesi che ne erano stati la culla, Caffè ricordava che il suo sviluppo era rimasto ancora sostanzialmente incompiuto, soprattutto in un paese, come l'Italia, che solo in epoca relativamente recente aveva creato una struttura previdenziale.

Le degenerazioni assistenzialistiche del sistema previdenziale passavano in secondo piano rispetto alla necessità di garantire servizi essenziali alle categorie sociali più deboli: quando, ad esempio, scoppiò lo scandalo a causa della facilità con cui venivano accordate le pensioni di invalidità in alcune regioni, egli fece presente la durezza del lavoro agricolo a cui erano sottoposti molti braccianti. Per quanto fosse pienamente consapevole della logica clientelare che prosperava all'ombra dell'assistenzialismo, Caffè riteneva doveroso rilevare anche quegli aspetti che nel fervore della polemica, non sempre disinteressata, venivano frequentemente passati sotto silenzio.

Il *Welfare State* non coincideva certamente per lui con una economia da Maria Antonietta. La «saggezza abruzzese» di cui si vantava non gli impediva di vedere che il diritto all'assistenza implicava un costo, e che per farvi fronte occorreva reperire in qualche modo le risorse. Da una parte, ciò comportava l'utilizzazione al meglio dell'apparato statale, introducendo quelle trasformazioni da lui definite «a costo zero», ossia tramite la sola riorganizzazione delle risorse già disponibili.

Ma alla base della sua richiesta di ampliare il livello della protezione sociale c'erano convinzioni teoriche ben più radicate. Tra i primi a diffondere il pensiero keynesiano in Italia, Caffè ha sempre sostenuto che le risorse per finanziare l'assistenza ai ceti bisognosi si sarebbero potute rintracciare qualora fosse stata garantita la piena occupazione. Una economia in cui fosse stato trovato un impiego anche all'esercito dei disoccupati (le cui fila sono sempre state in Italia più consistenti che negli altri paesi avanzati) avrebbe conseguito un livello di reddito tale da permettere l'assistenza ai ceti più svantaggiati. Sulla scorta della tradizione *liberal* anglosassone, Caffè vedeva così uno stretto legame fra il diritto/dovere al lavoro da un lato e il diritto a provvedere l'assistenza dall'altro.

Se la politica economica deve avere come obiettivi centrali la piena occupazione e l'assistenza sociale, ciò significa che altri obiettivi, come la stabilità monetaria o la lotta all'inflazione, tanto spesso propagandati quanto incoerentemente perseguiti in Italia, dovevano essere considerati per ciò che sono, meri strumenti da finalizzare al benessere della popolazione. Proprio nel titolo di un articolo apparso sul primo numero di *MicroMega* (ora in F. Caffè, 1990²) comparve la parola che è forse la chiave della sua concezione della politica economica: umanesimo. In un'epoca in cui si era tornati a lodare senza riserve il mercato come istituzione provvidenziale che, se lasciato operare, avrebbe senz'altro condotto verso il migliore dei mondi, Caffè si assunse il compito del contraddittore, tanto testardo quanto garbato.

Ben lungi dal presupporre che la realtà economica sia regolata da leggi ferree e inderogabili, egli ricordò che la politica economica deve essere finalizzata a risolvere i problemi degli uomini. Le istituzioni economiche dovevano essere subordinate a quelle della società civile; in una parola,

200 Caffè era fautore di un intervento pubblico che tracciasse i confini dell'azione dei potentati economici. Per quanto non si sia mai spinto fino ad abbracciare la programmazione economica come scelta strategica, troviamo nei suoi scritti riferimenti all'economia dei controlli, ai prezzi amministrati, in alcuni casi addirittura al razionamento dei beni voluttuari. Le sue opinioni su tale argomento si erano formate nel primo dopoguerra, quando aveva trascorso un periodo di studio presso la London School of Economics. Ricordava spesso il rigore con cui gli inglesi avevano applicato i razionamenti per risolvere la crisi post-bellica, a cui si accompagnò un considerevole ampliamento del sistema di previdenza sociale.

Il pieno conseguimento dello Stato del benessere non si sarebbe mai potuto realizzare senza una solidarietà fra cittadini che fosse indipendente dal ruolo dello Stato quale redistributore della ricchezza e del reddito; Caffè vedeva di buon occhio una dimessa austerità, se questa non si tingeva di tinte ipocrite o, peggio ancora, diveniva l'alibi per giustificare le sperequazioni sociali esistenti.

Nonostante il favore con cui guardava l'austerità economica, Caffè si dissociò nettamente dal coro che, nel corso degli anni Settanta, mise sotto accusa lo sviluppo economico. All'opulenza di una parte limitata del pianeta faceva infatti da contraltare la miseria dei paesi sottosviluppati e di ampi ceti delle stesse nazioni industrializzate. Questa dura realtà lo portava a sottovalutare il problema della limitatezza delle risorse naturali del pianeta, facendogli esprimere un costante scetticismo sulle tecniche di previsione utilizzate. Possiamo oggi dire che il suo scetticismo era, almeno in parte, ingiustificato, ma aveva ragione nel sostenere che non si risolveva il problema impedendo lo sviluppo economico alle regioni più povere (in questo caso le analisi sui limiti dello sviluppo non sarebbero state nulla più che «un alibi dei ricchi»), quanto piuttosto perseguendo politiche tecnologiche e sociali alternative, incluse quelle di redistribuzione dei redditi fra paesi.

Le crisi economiche del passato mettevano in luce quanto fosse precario il processo di sviluppo, e come esso avesse bisogno di essere sostenuto da idonee politiche economiche. Considerava niente più che un dogma, e per giunta banale, l'idea che il mercato fosse capace di autoregolare i processi economici; l'osservazione del funzionamento dei mercati, quali quello delle materie prime, della finanza, delle valute, ne forniva quotidiana conferma.

In epoche non sospette denunciò infatti i comportamenti anomali dei mercati finanziari, popolati da operatori «incappucciati», da fiduciarie estere e dalle più singolari speculazioni. Questi fenomeni non dovevano essere considerati come deviazioni di un mercato altrimenti concorrenziale, bensì come intrinsecamente connaturati ad esso. E già nel 1971 faceva scaturire da questa analisi una proposta giacobina, quella di socializzare le sovrastrutture finanziarie. Il finanziamento degli investi-

menti sarebbe così stato sottratto agli umori della borsa, che proprio in Italia avevano prodotto risultati così bizzarri.

La sua lotta contro i luoghi comuni lo condusse anche a prendere le distanze da una acritica integrazione economica. In una epoca in cui tutte le forze politiche sposavano la causa dell'unione europea, Caffè fece presente che elevati livelli di occupazione si potevano mantenere in Italia solo introducendo un certo grado di protezionismo.

Queste sue opinioni furono accolte da un coro di critiche, a dimostrare che non si potevano neppure mettere in dubbio gli effetti benefici del libero scambio. Ben pochi dei suoi allievi furono disposti a seguirlo su questa strada, ma abbiamo certamente tratto beneficio anche da questa lezione, poiché i problemi provocati dall'integrazione non vengono certo superati ignorandoli.

La strada maestra per l'integrazione economica internazionale, ricordava Caffè, era stata tracciata da John Maynard Keynes a Bretton Woods, quando a nome del governo inglese aveva proposto la formazione di un organismo monetario che penalizzasse tanto i paesi debitori che quelli creditori. Il piano Keynes fu tuttavia vinto da quello presentato dagli esperti americani, e Caffè riteneva che fino a quando non si fosse tornati a quel bivio per imboccare l'altra direzione sarebbe stato difficile coniugare il libero scambio con elevati livelli di occupazione.

Le posizioni critiche da lui sostenute erano sempre corroborate da ampie ricognizioni bibliografiche; uno dei meriti principali di Caffè è stato quello di avvicinare, sin dalla fine della guerra, la cultura economica italiana tanto al dibattito internazionale che alla conoscenza dei classici. Si accostava con rispetto e attenzione agli scritti altrui, tanto che un allievo irriverente gli disse, senza che lui se ne dispiacesse affatto, che si era costruito una sorta di «galleria dei busti». Caffè amava ripetere il celebre motto di Bernardo di Chartres, secondo il quale i moderni non sono che dei nani in confronto ai giganti dell'antichità; ma il nano può riuscire a vedere ancora più lontano del gigante se riesce a montargli sulle spalle. Ed è realmente sorprendente constatare come Caffè riuscisse ad affrontare anche il più attuale dei problemi richiamandosi a dibattiti o autori caduti nel dimenticatoio, traendone, nel bene o nel male, insegnamenti per l'epoca presente.

Questa attenzione per la storia del pensiero economico pervade i suoi scritti, senza mai andare a scapito della documentazione sulla letteratura contemporanea. Diversi libri da lui pubblicati consistono nella traduzione di saggi di autori stranieri. Di fatto, nel corso di quasi mezzo secolo di vita intellettuale, Federico Caffè ha scritto e riscritto un solo libro: un manuale della sua materia, la politica economica (F. Caffè, 1990¹), costantemente aggiornato e rivisto tanto alla luce degli sviluppi storici e teorici che delle esigenze didattiche. Tutti gli altri numerosi volumi costituiscono raccolte di saggi propri o altrui.

Prendendo spunto dall'insegnamento di Federico Caffè, *il manifesto* ha

202 recentemente affrontato un tema cruciale: esistono ancora economisti di sinistra? E lui, si sarebbe considerato tale? A questa seconda domanda, possiamo probabilmente rispondere in modo negativo. Da un lato, per il fastidio epidermico che provava nei confronti di qualsiasi scuderia, e dall'altro per la sua identificazione con la comunità scientifica degli economisti, che considerava la depositaria di un sapere tecnico in qualche modo superiore agli schieramenti. Ma certamente di sinistra erano le sue posizioni, e lo erano tanto più quanto più vedeva venir meno, nel dibattito italiano, il ruolo dell'opposizione. Alla sinistra rimproverava di essere, in fondo, succube delle scelte compiute dalle forze dominanti, i cui proclami ideologici finivano per affondare una visione di politica economica coraggiosamente alternativa.

2. Quanti sono stati suoi allievi hanno avuto modo di constatare come la sua filosofia sociale venisse rigorosamente applicata nella vita quotidiana. Nel microcosmo della facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Roma, Caffè ha tentato di applicare la sua dottrina di trasformazione sociale: migliorare le condizioni di vita della maggior parte delle persone attraverso una modificazione graduale, ma costante, della realtà. Ci invitava spesso a riflettere sull'insegnamento di Gramsci, e a proporci «obiettivi discreti e raggiungibili», che, appunto perché tali, potessero essere visibili ed avere un'influenza effettiva su tutti gli studenti. Caffè prestava sempre attenzione ai problemi che si presentavano in facoltà, e non si tirava indietro di fronte alle grane che la sua disponibilità gli provocava; i visitatori dell'Istituto di Politica Economica rimanevano spesso sorpresi nel trovarlo impegnato a svolgere la funzione del bibliotecario nei giorni di assenza della titolare. Ma pretendeva, tanto dagli studenti quanto dai suoi colleghi più giovani, la medesima buona volontà. Se c'era un problema, ci invitava in primo luogo a risolverlo con le nostre forze, e solo se la soluzione era al di là della nostra portata consentiva la protesta nei confronti della «destra sovrana».

Era particolarmente sensibile nei confronti delle nostre lamentele contro i professori assenteisti. Per lui, sostenitore ferreo dell'incompatibilità fra insegnamento ed altre attività retribuite, essere professore all'università non era affatto un titolo onorario, ma al contrario una sorta di vocazione. Non pretendeva dai colleghi la sua stessa abnegazione (Caffè passava dodici ore al giorno in facoltà, dalle 8 di mattina fino alle 8 di sera), ma certo li giudicava non soltanto in base ai loro titoli scientifici. Per lui un professore universitario doveva essere insieme un insegnante ed uno scienziato, e le molte volte che si trovava a valutare i suoi colleghi, sia in occasione dei concorsi accademici che quando veniva richiesto il suo autorevole giudizio, non tralasciava di prendere in considerazione ciò che questi docenti sarebbero stati capaci di dare agli studenti.

Personalità influente della comunità scientifica italiana (ogni tanto riconosceva di «aver dovuto sbattere il pugno baronale sul tavolo»), come

maestro è stato infinitamente aperto a tutte le tendenze. Se vedeva coerenza e intelligenza nelle tesi sostenute dai suoi allievi, non si preoccupava affatto che fossero uniformi alla sua visione teorica; l'importante era costruire, piuttosto che distruggere, ragionamenti economici, ed era per lui secondario che i mattoni dell'edificio non fossero perfettamente allineati. Questo eclettismo intellettuale si riscontra oggi nella assenza di una scuola di pensiero economico che possa essere ricondotta a lui; ma esiste certamente una ampia comunità di studiosi che da lui sono stati educati a considerare gli aspetti etici sottostanti la dottrina economica. A noi studenti ha insegnato a conoscere i nostri diritti; non dovevamo considerare naturale che alcuni professori facessero capolino una volta al mese in facoltà. Ci induceva a dare voce alle nostre lamentele nei confronti degli assenteisti con proteste civili. Si teneva meticolosamente al corrente sulle opinioni degli studenti, e leggeva i volantini, i fogli periodici, i manifesti. Riusciva ad avere un rapporto personale con una quantità estremamente elevata di studenti; aveva tempo per tutti, e a tutti faceva sentire la sua presenza. A questo si accompagnavano a volte degli scatti di umore improvvisi, che lasciavano di pietra gli interlocutori. Ma quando si rendeva conto che il lato burbero del suo carattere aveva avuto il sopravvento, non esitava a dichiararsi «brontolone».

Una delle ragioni del suo sconforto degli ultimi temi fu la scomparsa, a distanza ravvicinata, di tre colleghi più giovani (Bruno Franciosi, Fausto Vicarelli e Ezio Tarantelli). Con alcuni suoi allievi, infatti, stringeva legami affettivi profondi, anche se venivano coltivati quasi esclusivamente nell'ambito universitario. La sua vita sociale esterna a quella accademica era scarsissima: ben pochi fra i suoi colleghi e amici lo hanno incontrato la sera a cena. Eppure, sono stati molti i suoi studenti e colleghi più giovani a vedersi recapitare doni inaspettati: in genere romanzi o dischi di musica classica accompagnati da un laconico biglietto che assumeva, tuttavia, un significato particolare per chi lo riceveva.

Faceva parte della sua natura appropriarsi degli scherzi innocenti che noi studenti facevamo su di lui: per quanto ci guardassimo bene dal riferirglieli, lui riusciva ad esserne sempre informatissimo, come se avesse antenne in tutti i muri della facoltà. Assomigliava in questo molto a Cyrano de Bergerac (conosceva a memoria il testo teatrale di Rostand): possedeva una grandissima dose di autoironia, ma era a volte permaloso in modo imprevedibile.

Dopo che ebbe tenuto la sua ultima lezione, nel giugno del 1984, uno studente non trovò modo migliore di descrivere il pedagogo Caffè che comparandolo a Confucio, e gli fece leggere un brano che suonava: «Confucio ha applicato questo principio durante la sua lunga consuetudine con gli allievi. Come li osserva! Con quanta prudenza li valuta! Si guarda bene dal nuocere loro con una lode troppo precoce. Si lascia andare ed è felice quando meritano lode incondizionata. Non biasima senza aver tolto al biasimo la sua punta nociva. Si lascia criticare dagli

204 allievi e risponde loro. Fra tutti i principi da cui egli prende le mosse, la sua valutazione del carattere resta empirica. Quando due allievi si ritrovano insieme, li interroga circa i loro più intimi desideri e poi rivela i propri. In ciò non si deve ravvisare una critica, bensì piuttosto un confronto fra nature diverse». Lo studente sosteneva che quella era l'atmosfera che aveva ritrovata intatta presso l'Istituto di Caffè, e non poteva fare altro che augurarsi che tale sarebbe rimasta, immutata come per incantesimo, per l'eternità.

In questi lunghi anni che ci separano dalla sua scomparsa, ci siamo spesso domandati: cosa eravamo noi studenti per Federico Caffè? Mi ricordo una volta, nel marzo del 1977, che la facoltà rimase chiusa a causa di un'agitazione. Chiamai Caffè, che era naturalmente nel suo studio anche quel giorno, e gli dissi che almeno quel giorno poteva lavorare in pace senza distrazioni. Mi rispose: «Questa facoltà senza studenti è come un albero senza ciliege».

Un'altra volta mi convocò nella sua stanza e mi parlò della famosa aria del catalogo nel *Don Giovanni* di Mozart (la sua cultura musicale era forse pari alla sua cultura economica). Ed aggiunse: «Ma anch'io posso contrapporre alla carriera del libertino un diario dello scribacchino». E, tirando fuori un quaderno, mi fece vedere che da quando era giunto ad insegnare all'Università di Roma si erano laureati con lui più di mille e duecento studenti: tanti erano diventati giornalisti, tanti altri si erano dedicati alla pubblica amministrazione, alcuni infine, e qui esibiva un sorriso finalmente compiaciuto, avevano abbracciato la carriera accademica. Aggiunse, quasi a giustificarsi: tutti questi studenti valgono alcuni trattati che non ho scritto — come se la sua produzione scientifica fosse stata insufficiente!

Soffrì moltissimo per l'abbandono, nel 1984, dell'insegnamento attivo. Nel 1983, Silvano Andriani gli aveva chiesto di candidarsi, come indipendente di sinistra, nelle liste del Pci, ma Caffè, dopo averci riflettuto, rifiutò, perché una tale scelta gli avrebbe fatto perdere l'ultimo anno di insegnamento: un solo anno con gli studenti era più importante che un mandato parlamentare quinquennale.

Quando raggiunse i limiti di età, si fece da parte, con la sua consueta modestia, per far largo ai colleghi più giovani. Eppure l'amarezza trapelava. In tutte le lettere che mi scrisse in quel periodo ritorna lo stesso tema. Il 19 novembre 1984: «Mi rincresce di non poterti esportare ottimismo, perché sono in una fase di profonda depressione. L'interruzione del "filo diretto" con gli studenti, malgrado la preparazione spirituale, si è dimostrata molto più dura di quanto previsto». L'8 febbraio 1985: «Il mio stato di f.r. [fuori ruolo] è insopportabile e non so se ci resisterò o mi metterò anticipatamente in pensione (...). È giusto che sia così e sarebbe un guaio se non lo fosse. Solo che non è piacevole». L'11 marzo 1985: «Posso assicurarti che mi vado assuefacendo al nuovo stato di cose e che

il mio malumore ha avuto come causa il distacco dall'insegnamento effettivo, che per me non è mai stato una cosa uggiosa».

Il suo insegnamento non era limitato alla sola scienza economica. Fra le molte consuetudini che Federico Caffè aveva con i suoi allievi, c'era anche quella di saggiare la loro cultura non economica. Ci lasciava spesso delle pagine di letteratura, dei versi, dei brani musicali, e ci chiedeva di scovarne l'origine. Risolvere il quiz diventava per noi un punto di orgoglio. C'è ancora una pagina letteraria, forse la più significativa, di cui non ho ancora rintracciato la fonte.

L'ultima frase era sottolineata.

« — È felice qui? — gli domandai.

— Molto — mi rispose con serietà. — Mi piacerebbe rimanerci per sempre. Non mi sono mai divertito tanto in vita mia. Come questa sera: Non era bello?

— È stato molto allegro. Ma non si può indefinitamente fare la vita dello studente. I suoi amici invecchieranno e se ne andranno.

— Ne verranno degli altri. Ci sono sempre studenti qui e sono simpatici a tutti.

— *Sì, ma anche lei invecchierà. Non c'è nulla di più malinconico di un uomo di mezza età che cerca di seguire la vita dello studentello. Com'è ridicolo il vecchio che vuol essere un ragazzo tra i ragazzi e cerca di persuadersi che essi lo accettano come uno di loro. È una cosa impossibile».*

Se riferiva questa ultima frase a se stesso, certamente si sbagliava. Quando eravamo con lui, lo consideravamo certo una persona più colta, più capace ed anche con un ruolo diverso dal nostro. Ma in tutto il resto, era uno studente come noi.

3. In seguito alla sua scomparsa, questo studioso schivo e riservato è improvvisamente diventato celebre. I *mass media*, che avevano prestato così poca attenzione alle sue idee, si sono focalizzati soltanto sull'ultimo episodio della sua esistenza. Di Caffè, invece, bisogna continuare a parlare per quello che ha detto: il messaggio contenuto nei suoi scritti non contiene alcun mistero.

Ma un mistero resta, e probabilmente continuerà a restare, la sua scomparsa. La profonda depressione che sopraggiunse fu dovuta a diversi fattori concomitanti. Il primo è la consapevolezza che la «civiltà possibile» per la quale si era battuto era ben lungi dall'essere realizzata. L'arroganza, l'egoismo sociale, l'indifferenza nei confronti delle categorie sociali più deboli, diventati sempre più frequenti nell'Italia degli anni Ottanta, lo gettavano in un profondo sconforto. Non era proprio capace di riuscire a vivere ignorando questi problemi.

Dai molti ricordi che mi circondano ho però dedotto con certezza che il secondo e forse principale motivo fu costituito dal non potersi più dedicare all'insegnamento. «L'interruzione del filo diretto con gli studenti»

206 gli fece mancare l'attività più impegnativa, ma anche più gratificante, della sua vita. Bastano questi due motivi, probabilmente, per vedere quanto la sua vita e la sua opera si siano così tragicamente riflesse nella sua uscita di scena.

Rileggendo queste note, mi rendo conto di rasentare l'agiografia, eppure sono consapevole che quanto ho scritto sarà condiviso da quanti hanno avuto il privilegio di esserne stati allievi. Per parafrasare il monologo di Marc'Antonio, che gli era particolarmente caro, «io vengo qui a lodare Cesare, non a seppellirlo».

OPERE CITATE

- F. CAFFÈ, (1986), *In difesa del Welfare State*, Torino: Rosenberg & Sellier.
F. CAFFÈ, (1990¹), *Lezioni di politica economica*, Torino: Bollati Boringhieri.
F. CAFFÈ, (1990²), *La solitudine del riformista*, Torino: Bollati Boringhieri.